IL MATRIMONIO *Segue da pag. 1*

Le donne avevano anche il compito di filare la lana delle pecore e confezionare calze, maglie intime ed esterne ed anche mutande per l'inverno, ragion per cui non si vedeva mai una donna senza un lavoro in mano!
Il sesso era inteso come dovere coniugale e vissuto come tale. Mi raccontarono di una signora che, avendo la grata delle mele in camera da letto, approfittava della copula per dividere le buone da quelle bacate e di un'altra che, sottostando alle voglie del marito, gli diceva ***"se u ej fini, dbrujeime lu cü che i l'aru d'alé a mëssa".*** Infatti le mogli davano del voi al marito, così come i figli ai genitori.
Sicuramente la vita di una contadina sposata era molto faticosa e anche dolorosa, sebbene avesse meno difficoltà a sfamare la prole rispetto ad una donna povera di città.

---

* *farò: è un fuoco di gradi dimensioni, acceso normalmente in occasione delle feste comandate*

ciabota: è un piccolo fuoco lineare di sbarramento

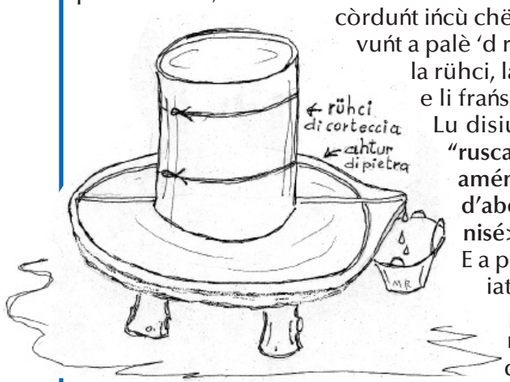
Giovanni Ostorero e Michelina Lussiana, 1952.
Come da tradizione la sposa apre e lo sposo chiude il corteo nuziale.
(Da "Coazze ...com'eravamo" - ProLoco)

Ciòʃe bis-ciòʃe

Col termine "ciòʃe bis-ciòʃe" nel "patuà" francoprovenzale di Coazze si indicano indovinelli e rompicapo. Da qui il titolo di questa nuova rubrica, che sarà dedicata alle curiosità del nostro "patuà" e a riscoprirne non sono gli indovinelli, ma anche espressioni e termini caduti in disuso e dimenticati dai più.

La rühci o rüs-ci

Sëń ch'eht la rühci
In vir i ciamavuńt rühci la groy dël pieńte e i diʃiùńt co rühci la groy di tì puʃà sü diń ahtùr chi duvràvuńt për fè la lisië; aië co la rühci du müliń chi eht a virëń dël mòle, üra papì 'd groy ma 'd duve. Carcüń i s'ahcòrduńt ińcù chëńte li nöhti i alàvuńt ëń Frëńsi a fè la rühci. Che travai i faiùńt? I alavuńt a palè 'd rul e la rühci i sërvyit a fè 'd taniń; üra i lu fëńt fè dal machine. Cuń la rühci, la groy dël pieńte, i faiùńt al chè 'd i avìe che nus ciamëńt "brühch" e li frańsés "ruches".



Lu disiunari frańsés u l'ahpiegat bèń: <<**Ruche – nom féminin; bas latin "rusca" / "écorce", les premières ruches ayant été faites en écorce. 1) Abri aménagé pour y recevoir un essaim d'abeilles. 2) La ruche et la colonie d'abeilles qui l'habite. ◊ Fig. Symbol de travail collectif très actif et organisé**>>.
E a prupoʃit nus diënt "rüschè" e "rüscuń " ańtu sens 'd sachì cu travaiat sëńsa mai fërmèse cume i avìe. Cume c'as po' vére, da rühci, ina parola che duvrëńt papì e che la grëń part di Cuvasiń i ëńt gnëńca mai sëńtüla, a sautat fora tëńte ciòʃe. Ehti pa iń darmagiu avela dmantià e papì duvrèla?

Che cos'è la rühci
*Una volta chiamavano **rühci** la corteccia o scorza delle piante e dicevano **rühci** la corteccia di un tiglio posata sull'**ahtur** che usavano per fare il bucato; c'è anche la **rühci** del mulino che è il tamburo che avvolge le macine, ora non più di corteccia ma di doghe. Alcuni ricordano ancora quando i nostri andavano in Francia a fare la **rühci**. Quale lavoro facevano? Andavano a scortecciare le querce e la corteccia serviva per estrarne il tannino. Ora lo fanno le macchine. Con la corteccia delle piante si facevano gli alveari da noi chiamati **brühch** o **brüsch** e dai francesi "ruche". Il dizionario francese lo spiega molto bene: <<**Ruche- nome femminile; basso latino rusca "scorza", i primi alveari essendo fatti di scorza. 1) riparo attrezzato per ricevere uno sciame d'api. 2) L'alveare e la colonia d'api che lo abita. ◊ Figurato – Simbolo del lavoro collettivo molto attivo ed organizzato** >>. E a proposito noi diciamo "**rüschè**" e "**rüscuń**" nel senso di coloro che lavorano senza fermarsi mai, come le api. Come si vede da **rühci**, una parola che non usiamo più e che gran parte dei Coazzesi non ha neanche mai sentito, saltano fuori molte cose. Non è un peccato averla dimenticata e non usarla più?*

I CHI AMUŃ

Supplemento al periodico "I chi amun" della Sezione di Coazze del Club Alpino Italiano - N. 7 - febbraio 2019

CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE DI COAZZE

EFFEPI - Associazione di studi e ricerche francoprovenzali

NÈISE, MARIÈSE, MÜRÌ: le tappe della nostra vita nella tradizione coazzese

I modi tradizionali della cultura alpina coazzese di vivere i grandi avvenimenti della vita privata, nascita matrimonio morte, sono a poco a poco caduti in disuso, sommersi, salvo sporadiche sopravvivenze, dai modelli della civiltà industriale e consumistica.
*Come l'antica rete di vie principali, vie su cui il coazzese doveva compiere i tragitti fondamentali della sua vita (la via d'accesso principale d'una borgata era appunto chiamata "**vië di vìu e di mort**"), è stata cancellata da strade nate da moderne necessità, così antichi ruoli ed antiche usanze sono stati modificati in nome delle esigenze moderne. Vivono ormai solo nel ricordo degli anziani molti momenti tipici di un tempo, legati ad una vita semplice, intessuta di credenze e ritualità, scandita dai rintocchi ora lieti, ora mesti della campana d'una chiesa molto vicina all'anima popolare, legata a prescrizioni tanto antiche da sembrare assurde nel nostro mondo moderno.*
In un mondo che cambia e dimentica in fretta, documenti e ricordi sono preziosi, conservarli e diffonderli è il compito che ci siamo prefissati con queste ricerche e questa pubblicazione.

IL MATRIMONIO ('L NOSE)

Non vi erano usi codificati in merito al matrimonio. Normalmente la scelta degli sposi era libera, i giovani avevano modo di conoscersi in occasione delle feste religiose comandate o del Carnevale **(li giua i alauńt ciańté Martina)** e solitamente risiedevano in borgate vicine; a volte i padri combinavano il matrimonio dei loro figli per convenienza economica o di confini. Tuttavia non erano rarissimi i matrimoni con forestieri ed a tal proposito, Guido Lussiana nel corso delle sue ricerche storiche, ha trovato un regolamento ecclesiale che prevedeva il versamento della tassa sulla sepoltura da versarsi in occasione del matrimonio, alla parrocchia della moglie, dal momento che costei si sarebbe trasferita e quindi non avrebbe più potuto essere esatta in occasione della di lei morte.
Nella tradizione antica l'uomo andava a chiedere la mano **(u alavat a prmëtte)** e portava un regalo di fidanzamento **(d'astrëgne)**
Non ho trovato traccia di costumi o accessori di abbigliamento usati per le nozze: semplicemente si usavano gli abiti della "festa" e chi li possedeva o poteva farseli prestare indossava orecchini e collana d'oro **(li duriń).**
Dalle borgate alte gli sposi partivano il mattino presto, intorno alle 6, per recarsi in chiesa a Coazze dove si sposavano alle 7,00: non veniva celebrata la messa, ma solo la formula del matrimonio, poi gli sposi si recavano in Municipio **(Cümüna)** per registrare le nozze. Lo stesso facevano gli sposi di Forno e Indiritto. La sera tutti gli abitanti della borgata partecipavano ad una bicchierata, preceduta dall'accensione del **farò**, **(la ciabota)*** che gli sposi dovevano saltare **(rańdé lu fö)**. Nel capoluogo non vi era la tradizione del falò perché gli sposi andavano in viaggio di nozze a Giaveno o anche a Torino. Mio nonno, Guglielmino Guido, sposatosi ne 1921, andò in viaggio di nozze a Torino, a pranzo al Ristorante "Le tre galiń" di Porta Pila.
Era consuetudine che la sposa andasse ad abitare in casa del marito, insieme al resto della famiglia e non sempre aveva vita facile. Il matrimonio per le donne significava fare figli e lavorare duro! Gli uomini godevano di maggiore libertà, frequentavano sovente le osterie, ubriacandosi, con conseguenze spesso violente per la famiglia.
Ogni nucleo familiare contava molti figli, che compiuti i sei anni venivano adibiti ai lavori dei campi. La mortalità infantile era elevatissima, ma i figli piccoli erano considerati solo bocche da sfamare, per cui la loro morte era accettata con rassegnazione.
La sposa portava la dote, costituita dal corredo **(fardel)** che sovente tesseva e ricamava personalmente; non vi era una quantità prestabilita di "pezzi", dipendeva dalla disponibilità economica della famiglia di origine, tuttavia erano indispensabili molte lenzuola, dal momento che in inverno non si faceva il bucato. *Segue a pag.8*

IN QUESTO NUMERO

- Il matrimonio
- Loû viádjoû d nóse
- La gravidanza e la nascita
- I funerali
- Località dove i funerali attendevano l'arrivo del parroco
- 'L Batiàie (Il Battesimo)
- Cioʃe-bisciоʃe

Dun-tràì pruverbi:

- Tüt bél chëńt' i nèisunt, tüt rich chëńt is mariunt, tüt bràu chëńt i mòirunt.
Tutti belli quando nascono, tutti ricchi quando si sposano, tutti bravi quando muoiono

(Tutte le convenzioni e le piccole ipocrisie di quando si parla di qualcuno senza volersi sbilanciare, per proprio tornaconto futuro).

Dvëń 'd mariè, büca d'avé da vistè
Prima di sposarti, vedi di avere dove abitare

(Nella nostra zona non è molto praticato il detto "due cuori, una capanna"; per la riuscita di un'unione si dà molta importanza al lato pratico).

Ni dona ni téla àu chiar d'ina ciandéla
Né moglie né tela alla luce di una candela

(Le scelte importanti vanno fatte oculatamente, alla luce del sole).

Hanno collaborato:
Alfio Usseglio, Bruno Tessa,
Elio Ruffino, Guido Ostorero
Giuliano Ostorero,
Guido Lussiana,
Lauretta e Ornella Guglielmino,
Rosanna Deirino, Ennio Baronetto,
Angelo Ostorero, Michele Rege

LA GRAVIDANZA E LA NASCITA

Un tempo le tradizioni, determinate da usi e costumi locali, avevano una grande influenza su ogni attività legata all'individuo quale persona facente parte della stessa comunità e questo specialmente in una popolazione montanara, aggregata attorno a punti comuni ben delineati: chiesa, municipio, scuola, lavoro … ma lontana dalle città e dai cambiamenti sociali. Perciò anche nel periodo della gravidanza, i divieti ed i consigli suggeriti alle puerpere erano abitualmente recepiti. Divieti la cui inosservanza poteva costituire un danno per il nascituro; consigli che permettevano di trarre aiuto e conforto, ad esempio, al momento del parto. Esaminiamone alcuni:

- non si doveva preparare il corredino per il nascituro prima dei tre-quattro mesi di gravidanza, né acquistare o costruire la culla o il lettino prima degli ultimi tempi della gestazione;
- alla gestante era suggerito di non adornarsi con collane, poiché avrebbero potuto provocare per sortilegio l'attorcigliamento del cordone ombelicale attorno al collo del nascituro;
- la donna, per quanto possibile, non doveva esporsi a momenti di tensione dovuti, ad esempio, alla vista o all'incontro con animali considerati ripugnanti, come rospi o serpenti.

Le conseguenze, a questo riguardo, erano davvero orribili e spaventevoli. **Amuń à la Seia** una donna aveva avuto le doglie per quattro giorni. Le "comari" che l'avevano assistita erano dovute intervenire **cuń söi mëń** al momento del parto; quale non era stato il loro raccapriccio, quando finalmente era venuta alla luce la créatüra! Un essere deforme, lungo lungo, con le braccia aderenti al corpo, la faccia allungata e senza occhi: sembrava un rettile! In effetti la mamma, durante la gravidanza, si era spaventata molto a causa di un serpente che le aveva attraversato il sentiero. Un'altra donna, **ëń viagiu 'd nose a Türiń**, era andata con lo sposo a vedere lo zoo; qui una scimmia le si era avventata contro e, pur senza uscire dalla gabbia, le aveva causato un sobbalzo improvviso. Poiché la sposa era già incinta di due mesi, al termine della gestazione partorì una bimba tutta pelosa che, appena nata, si mise a saltare sul letto. I due piccoli mostri, comunque, erano morti appena venuti al mondo.

A fronte di questi temibili pronostici possiamo comprendere meglio la devozione che le done cuvasińe manifestavano alla **Madòna du lacc, a Sëńta Rita e a Sëńt'Ana** cercando la protezione celeste. Della Madonna si diceva anche che poteva accollarsi i dolori intestinali del dopo parto: la **Madona i prënat chilë li dulùr**, ma solo in occasione della nascita del primogenito. La ricerca di aiuti divini era giustificata anche da un detto, segnalato da una donna di Forno tutt'ora vivente: **ina dona grosa, in pé 'ńtla fosa**. Secondo un'informazione che si riferisce a tempi molto lontani, i feti degli aborti spontanei o i bambini handicappati morti subito dopo la nascita venivano **sautrà 'ńtlu gat dël piëńe du talèi** ossia nell'incavo sotto i pedali del telaio.

Battesimo di Massimo Giovale, 1957 - *Foto di Pier Luigi Dovis* *(Da "Coazze ...com'eravamo" - ProLoco)*

Dopo i divieti veniamo ora ai consigli proposti alle donne durante la gravidanza, alcuni dei quali più razionali, rassicuranti e validi come, ad esempio, l'uso di erbe officinali; anche oggi molte gestanti si affidano all'omeopatia e all'uso di fitofarmaci, sempre però su base scientifica.

- Se la donna manifestava un desiderio irrefrenabile, con la voglia improvvisa di un alimento strano o fuori stagione doveva essere soddisfatta al più presto, ma se ciò non era davvero possibile, la gestante non doveva assolutamente toccarsi il viso o altre parti del corpo: la voglia di caffè avrebbe potuto macchiare di marrone la pelle del bambino, la voglia di fragola avrebbe potuto lasciare quel brutto segno rosso che noi chiamiamo angioma …
- negli ultimi mesi di gravidanza si consigliava alla donna di **tinì cotia la pel dl'astòmi** con una pulizia più accurata e con d'ampach d'öli;
- l'alimentazione doveva essere più leggera per evitare **li mà 'd pëńsi** dopo il parto. Spesso però era la povertà a decidere il tutto;
- nelle ultime settimane erano consigliati anche **'d bagn tébi 'ńtlu décot 'd marva,** riconosciuta comunemente per i suoi effetti emollienti;
- se possibile, era suggerito anche un maggior riposo, per affrontare meglio questa fase delicata della vita di una donna. Spesso però le gestanti, a causa delle misere condizioni economiche, non potevano permettersi di lasciare il lavoro dei campi, della casa, della stalla. Così si racconta (e sono fatti veri) di donne che partorivano da sole nel **paiuń** e poi si davano subito da fare per preparare la **pulènta** o **l'amnésta** per i famigliari. È ricordata una donna di **sëń Giëńmartìń** che la sera stessa del parto, al marito che le domandava cosa ci fosse per cena, rispose: **büca lài ańtu paiuń dloch aiët 'd sinë!** E continuò imperterrita a mungere.

In conclusione, per alleggerire un po' la severità del racconto, riportiamo la supplica (che non sappiamo quanto possa essere considerata sacra, ma senza dubbio espressiva) che la **Velina 'd Minotu** suggeriva sorridendo alle giovani spose: *"Santa Liberata, fa che l'uscita sia dolce come l'entrata"*.

Quando non esistevano ancora le ecografie, i segni che permettessero di conoscere in anticipo il sesso del nascituro erano unanimemente due: **'l mace scüre slu moru, lu cü larch e la pëńsi ariùnda** indicavano una bambina in gestazione, la forma alta e appuntita del ventre materno, un maschietto. Fino alla seconda guerra mondiale quasi tutti i bambini nelle nostre zone nascevano in casa, con l'assistenza di un'ostetrica: si ricordano Virginia e poi Anita, la mamma di **Gian e Dino 'd Nita.**

Qualcosa ancora sull'influenza della luna anche in questo settore.

- Il bambino, per essere completo, deve **përnè nöu lünè**, prendere nove lune;
- nascono più bambini a luna nuova;
- nascita a luna vecchia: preponderanza di maschi e destino forte;
- nascita a luna nuova: preponderanza di femmine e destino debole.

Dopo la nascita

Prescrizioni per la mamma

La neo-mamma non poteva uscire di casa se non era "benedetta", cioè purificata; a tale scopo si recava in chiesa dove, in ginocchio davanti all'altare con una candela in mano riceveva l'aspersione con l'acqua santa da parte del sacerdote. Prima del sacro rito, in casa si teneva il lume acceso per tutta la notte, nel timore che gli spiriti maligni venissero a spargere i loro malefici sulla donna e sul neonato.

Nei quaranta giorni successivi al parto, la puerpera, oltre alla buone regole di pulizia di mani e viso, non doveva toccare l'acqua né per lavare, né per lavarsi. I mali che si sviluppavano in quel periodo erano chiamati li mal da paiola e si potevano radicalizzare tanto da non guarire più. Se possibile alla donna era suggerito di rimanere a letto per una settimana per godere del riposo e di qualche stravizio: un uovo alla coque, una pagnotta di pane bianco, qualche grissino che il marito le portava di ritorno dal municipio (e dall'osteria) dopo essere andato a a far registrare il lieto evento **(cusgnè lu meinà)**, qualche biscotto regalato dai parenti in visita o dalle amiche.

Alla donna che allattava erano consigliati cibi sostanziosi che favorissero la montata lattea, quali **lu brö d'siula, la panada e in bicer 'd sachì buń,** se c'era. Le pietanze, però, non dovevano essere troppo speziate e saporite, come pure andavano evitati cavoli, cavolfiori, rape e sedani, perché il gusto troppo forte **u pasavat ańtu lacc** e poteva non essere gradito al neonato **cu l'arfüdavat.**

La notizia di un lieto evento, come ogni altra notizia, si spargeva in fretta per tutto il paese, dove le parentele erano più strette di oggi e contestualmente arrivavano anche le curiosità, come il peso del neonato, la durata del travaglio, lo stato di salute di bambino, mamma e … papà, quando non era contento del sesso **dl'arléu**, dell'erede.

Per i fratellini, riguardo al nuovo arrivato, non vi erano spiegazioni scientifiche, solo racconti fantastici che venivano accettati quasi fossero magici:

- **sëńt alà 'ńtl'ort e n'ëńt truvalu suta in ciò**
- **la cita i erat suta in büsuń ch'i piuravat plu frècc**
- **i erat fòra da porta da buà e i n'ëńt purtala ëń chë përchè a fiucavat**
- **u erat ańtl'öu d' Pasche**
- **n'ëńt truvalu avà du rì.**

A queste frasi, rivolgendosi al primogenito, si aggiungeva anche una condanna inappellabile: **Eh, ürа tsö rübatà da l'ascagń;** era finito il tempo privilegiato e il figlio unico aveva perso il trono. Il bambino captava questo segnale e più di uno suggerì alla mamma di disfarsi del piccolo essere incapace e piagnucoloso. Poi la vita seguiva il suo corso: nascevano altri figli ed i vecchi se ne andavano e come si dice: **à l'et ina rua ch'i virat …**

'L BATIAIE (IL BATTESIMO)

A parto avvenuto, secondo le inderogabili norme religiose e le tradizioni locali, al neonato doveva essere somministrato al più presto il Sacramento del Battesimo.

Grande era a quei tempi la preoccupazione della Chiesa e dei parenti stessi perché se il bambino fosse morto senza essere stato battezzato - e sappiamo che la mortalità infantile era molto alta! - egli non sarebbe potuto entrare in Paradiso, nella gloria di Dio. Il suo amaro destino sarebbe stato la permanenza eterna nel Limbo, una zona dell'Inferno, dove già avevano sostato le anime dei giusti, morti prima della venuta del Messia. Ancor oggi, con tale parola Limbo "**lu Limbu**" si indica una terra senza vita e senza sviluppo oppure una situazione vitale senza sentimenti, senza passioni, senza felicità.

ATTI DI NASCITA E DI BATTESIMO

Documento conservato nell'archivio parrocchiale, testimone di un Battesimo di necessità

Rimanendo in questo argomento, propongo la testimonianza di Bruno Tessa che riporta un episodio accaduto alla b.ta Mattonera. Sua nonna, accortasi del fatto che un neonato, appena venuto alla luce, dimostrava gravi impedimenti nella respirazione, seguendo le indicazioni del catechismo "**lu catechis**" che prevedeva il Battesimo di necessità e usando le fondamentali frasi di rito: *"io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo"* procedette immediatamente all'atto sacro. Il bambino morì poco dopo e al parroco del tempo che tentò di impedirne il funerale cristiano ella rivendicò il suo gesto di legittima condotta. Le fu dato ragione e così al dolore per la perdita del bambino non si aggiunse la "vergogna" della negata sepoltura in terra santa, nel camposanto, "**lu sementiri**".

Ricordo anche il detto che forse spiega meglio questi sentimenti; "**in'ängel ań Paradis u prutégiat la famiia**".

Ecco quindi perché, il giorno dopo il parto, padrino , madrina, pochi altri famigliari e l'ostetrica si recavano in chiesa per la cerimonia religiosa. Il rito sacro si svolgeva nel battistero, l'area adibita a tale scopo, chiusa da uno steccato di ferro. All'interno, nell'apposita vasca, era conservata l'acqua benedetta che con il suo lavacro poteva cancellare la colpa originale commessa da Adamo ed Eva e trasmessa a tutti gli uomini.

L'ingresso del nuovo cristiano nella comunità religiosa veniva segnato sul registro parrocchiale, insieme al nome assegnatogli dai genitori.

Segue a pag. 4

LOÛ VIÁDJOÛ D NÓSE*

Se coûme as diziyt iṇ bot apré d'iṇ tëṇs à na vínat sëmpe in'áoûtoû, alé co vé que dvëṇ d'iṇ tëṇs à n'érat in'áoûtoû.
Soûsí për dí que dvëṇ di tëṇs d'úra, que li djoûvoû is márioûnt pa pi o que s'is márioûnt aṇ viádjoû d nóse i víroûnt dapriquí p'loû moûndoû, á iyët istá loû tëṇs que se i voûlioûnt vistè anséma, li djoûvoû i doûvioûnt marièse për fórsi, për pa pasè da djëṇ da poc.
Aṇ toût al manére loû pí di vir i la fiyoûnt pa tëṇ loûndj quënte is mariávoûnt. Ant al butèiye à iérat pa gnuṇe "liste nozze"; as tchëtávat pa tënte tchóze e quënte alávat bëgn á ruvávat carc bitchér, carc toûnt, diè scheûle o iṇ poc d lindjería.
Ant al que á iérat pa tënte tcharáfe; ánt l'iquë à iérat ína stúva, in távoû, quát carèiye, in ascolapiát, ína stadjéra e anta tchëmbra in armoûár, in let, dúi taoûlíṇ da notch, in buró e valà toût iquí.
Ina virá d djórn dvëṇ d marièse, li dúi aspoûs i alávoûnt aṇ cumúna "à fè scríve", poei à la fiṇ aruvávat loû djórn d'alè ánta djézia.
Loû pi di vír apré doû mariádjoû à iérat pa gnuṇ dinè o d'áoûti spatús. Li dúi aspoûs i partioûnt për loû "viádjoû d nóse", ma i sioûnt que i poiyoûnt pa fèla tëṇ loûndj.
Da noeste part áoû sólit à s'alávat fíṇa á Turíṇ. D'aṇtéque i vistávoûnt, iy'aspoûs i alávoûnt, á pëi o aṇ coûriéra, fíṇa aṇ Djavëṇ antéque à partiyt loû tranvái, o coûme tut i loû tchamávoûnt, "la stchioûṇfëtta", que i ruvávat aṇ via Sacchi.
Iṇ vir que i iéroûnt lái, iy'aspoûs i vërtoûiávoûnt in poc për la sitá e i alávoûnt à mindjëi aṇ cárc óstoû.
Apré mesdjórn magára i alávoûnt vérse iṇ tchíne o carcóza d bel iṇ poc për lái e à la sera, për pa aruvè tëṇ tard, i mountávoûnt djamái su loû trénoû per Djavën e i toûrnávoûnt a quë.
Sa viádjoû d nóse qui iyèi cuntà, alè saquí que iyët fatch li moei quënte i soûnt mariáse, ma apopré co saquí que fíṇa á sësënta o stënt'an fë à fiyt al djëṇ dël noeste part.
Ma máre i cuntávat soûvëṇs que quënte i iéroûnt mariàse i laiyoûnt própi fatch sa viádjoû iquí. I cuntávat co que á Turíṇ i iéroûnt alá a mindjëi dinè ant iṇ óstoû, ma i s'ascoûrdávat pa pi loû nom.
Gnëṇca lonc i l'aiyoûnt mindjëi i s'ascoûrdávat pa pi; ma i l'aiyt iṇcoû bëgn aṇ mëint que à la fiṇ i laiyoûnt poûrtái la frúta e aveûi d poûm d prus e d pèsi, á iérat co al banáne que quilë e moûṇ páre i siyoûnt pa coc à iérat e que i mindjávoûnt për loû prim vir.
Coûme á capitávat sëmpe d si' tëṇs lái, áoû país i ruvávoûnt á vesp.
Ant al viè antéque á vistávat iy'aspoûs, al djëṇ doû post i spatarávoûnt d djèrbe d pái ánta vië e i mandávoûnt li mainá angaité si li viyoûnt o i li santioûnt aruvè.
Pëgna que i santioûnt o i viyoûnt carcóza d'aloûgn, li mainá i toûrnávoûnt arëi d coûrsa á pasè la voûi e quënte iy'aspoûs i iéroûnt scáisi aruvà as viscávat la pái.
Loû feû oû doûviyt durè fíṇa quënte iy'aspoûs i ruvávoûnt iquí dvëṇ. Për poûlé pasè i doûvioûnt aspëtè que oûs moûrtísat e mèntre qui spetávoûnt i doûvioûnt tapè da l'áuta part doû feû d pugnè d caraméle que li mainà, ma car vir co li grënt, i smiávoûnt malufisiá á cuiy.
Quënte poei loû feû ou iérat mort, iy'aspoûs i pasávount aṇ mes al djëṇ que i batioûnt al mëṇ e i alávoûnt à sa quë, antëque li soëi i l'aiyoûnt prepará ína bitchérada coûṇ d bisquísie.
La fésta i durávat fíṇa quënte à iérat carcóza: áoû sólit pa váire.
Valà, dáoû pi áoû ménoû sasí á iérat lonc aṇ tënte famiye á capitávat për li mariádjoû

Ritratto per le Nozze di Guglielmino Guido e Versino Aurelia

NB: In questo brano viene usata la grafia già adottata da Ennio Baronetto nel suo libro "Rastél, fòrtche e d'aoute tchoze". La sillaba tonica viene sottolineata,* **ou, u *ed* **eu** *si pronunciano alla francese,* **tch** *indica la c dolce di cera,* **que, qui** *la c dura di chiesa,* **dj** *la g dolce di gioco,* **gue, gui** *la g dura davanti a vocale come in ghiro.*

'L BATIAIE (IL BATTESIMO)

Segue da pag. 3

Port-enfant originale del 1914, CiccioBello invece è più recente.

Questa solecitudine però non era più così severa negli anni Venti del secolo scorso, quando, secondo varie testimonianze, veniva somministrato circa una settimana dopo la nascita e, già allora, si prendeva in considerazione lo svolgimento di una piccola festa in famiglia: una semplice "bevuta", forse qualche dolce. Poiché era uso pensare che qualche macchia di vino sulla tovaglia fosse di buon auspicio "**i purtisat 'd bèń**", in un'occasione in cui questo non era avvenuto, un parente, volutamente, ne versò un po' "**sü lu tàu**".
Tornando alla cerimonia, per portare il piccolo in chiesa, lo si accomodava in una specie di culla manuale, portatile, chiamata "**portàńfëń**", dove egli stava al calduccio, ben riparato, specie durante la stagione fredda. Era più o meno adorno ed appariscente, secondo le possibilità della famiglia, e doveva sicuramente servire spesso, perché le nascite erano numerose. Nell'immagine qui accanto se ne vede uno, usato per la prima volta nel 1914 alla nascita di Giacone Maddalena, "**la Nini**", della b.ta Rosa. Esso servì per altri due figli,poi per due nipoti e per due pronipoti, senza contare le volte che fu affidato ad estranei, persone amiche che lo chiedevano amabilmente in prestito.

IL VIAGGIO DI NOZZE

Se come si diceva una volta dopo un tempo ne viene sempre un altro, è altrettanto vero che prima di un tempo ce n'era un altro.
Questo per dire che prima di quelli attuali, in cui i giovani non si sposano più o se si sposano in viaggio di nozze vanno in giro per il mondo, ci fu un tempo in cui se volevano stare insieme dovevano sposarsi per forza, per non passare da persone da poco.
In ogni caso il più delle volte non la facevano tanto lunga per sposarsi; non si compravano tante cose e non c'era nessuna "lista nozze" nei negozi.
Quando andava bene arrivava qualche bicchiere, qualche piatto, due scodelle o un po' di biancheria.
Nelle case non c'erano tante carabattole; nei casi fortunati in cucina c'era una stufa, un tavolo, quattro sedie, uno scola piatti e una credenza; nella camera da letto un armadio, un letto due tavolini da notte, un comò ed era tutto.
Un po' di giorni prima del matrimonio, i due futuri sposi andavano in comune per le pubblicazioni, poi alla fine arrivava il giorno di andare in chiesa.
Dopo la funzione del matrimonio, il più delle volte non vi erano pranzi o altri festeggiamenti. Gli sposi partivano per il "viaggio di nozze", ma sapevano che non potevano tirarla tanto per le lunghe.
*Dalle nostre parti al solito si andava fino a Torino. Dai luoghi dove vivevano, gli sposi andavano, a piedi o con la corriera, fino a Giaveno dove partiva il tranvai, o come tutti lo chiamavano, "**la stchioûṇfëtta**", che arrivava fino a via Sacchi.*
Una volta arrivati, gli sposi gironzolavano un po' per la città e andavano a pranzo in qualche osteria.
Dopo pranzo andavano magari al cinema o a vedere qualcosa di bello in giro e verso sera, per non fare troppo tardi, salivano nuovamente sul trenino per Giaveno e tornavano a casa.
Questo viaggio di nozze che ho raccontato, è quello che hanno fatto i miei genitori quando si sono sposati, ma pressappoco anche quello che fino a sessanta o settant'anni fa faceva la gente dei nostri luoghi.
Mia madre raccontava spesso che quando si erano sposati avevano proprio fatto un viaggio simile.
Raccontava anche che a Torino erano andati pranzo in un'osteria della quale non ricordava il nome. Neppure ciò che avevano mangiato ricordava più; tuttavia aveva ancora bene in mente che alla fine le avevano portato la frutta e insieme a pere, mele e pesche c'erano delle banane che lei e mio padre non sapevano cos'era e mangiavano per la prima volta.
Come sempre succedeva in quei tempi, al paese si arrivava a sera.
Nelle vie dove gli sposi abitavano, gli abitanti del luogo sparpagliavano dei covoni di paglia a mo di sbarramento e mandavano i bambini a controllare se vedevano arrivare da lontano gli sposi.
Appena i bambini li avvistavano da lontano, tornavano di corsa ad avvertire i grandi, i quali quando li vedevano prossimi allo sbarramento accendevano la paglia.
Il fuoco doveva durare fino all'arrivo degli sposi. Per poter passare essi dovevano attendere che il fuoco si spegnesse e nell'attesa dovevano buttare oltre il fuoco manciate di caramelle che i bambini, ma spesso anche i grandi, erano avidi a raccogliere.
Quando poi il fuoco si spegneva, gli sposi passavano in mezzo alla folla, che li accoglieva con applausi, e tornavano a casa dove i genitori e parenti avevano preparato una bicchierata e dei pasticcini.
La festa durava fino a quando c'era qualcosa: al solito poco.
Ecco, questo dal più al meno era quanto in tante famiglie accadeva in occasione dei matrimoni.

I FUNERALI ('L SEPULTÜRE)

Parlando di epoche più recenti, anche se lontane dal nostro tempo ci hanno raccontato che la morte di un borghigiano era un evento drammatico che coinvolgeva tutti i conoscenti del defunto.
I tristi rintocchi della **"pasà"**, con i colpi finali (9 per le donne, 12 per gli uomini) avvertivano che la sera ci si sarebbe ritrovati presso l'abitazione dell'estinto/a per recitare i 15 misteri del santo rosario, guidato di solito da una donna della borgata.
Intanto la persona deceduta veniva lavata, rivestita con i suoi abiti migliori e adagiata sul letto, sotto una coperta bianca ricamata. In alcune borgate di Forno c'era una sola di queste coperte, custodita con cura ed usata al bisogno dalle famiglie.
Nel frattempo ci si preoccupava di costruire la bara, oppure di ordinarla ad un falegname.
Naturalmente le bare erano molto semplici, fatte con assi inchiodate, principalmente di legno di tiglio.
Dopo la recita del Rosario alcuni vicini si fermavano a vegliare il cadavere. La famiglia provvedeva ad offrire pane, salame, tome e qualche bicchiere di vino per alleviare la nottata.
Il giorno seguente aveva luogo il funerale. Si partiva dall'abitazione con la bara portata a spalle da quattro uomini. Dato che il cammino era lungo e disagevole, specialmente nella brutta stagione, era necessario avere dei **"purtùr"** di riserva, ma tutti gli uomini giovani e forti si prestavano volentieri a questa fatica. Dietro la bara venivano i parenti, gli amici ed i conoscenti, anche di borgate lontane. Si giungeva così all'**"arpo/a"**, il pilone dove attendeva il sacerdote, o i sacerdoti... Sì perché, se la persona defunta era abbiente, la famiglia pagava per il funerale due o anche tre celebranti, una o due compagnie religiose di donne chiamate **"Giàune"** o **"Biënce"**, a seconda della divisa che indossavano.
I poveri, che non potevano pagare, venivano accompagnati alla chiesa per carità, ma in questo caso il crocifisso che precedeva la processione era voltato al contrario...
E così aveva inizio il funerale religioso. Da una parte e dall'altra della bara si ponevano quattro persone con in mano una torcia accesa, quattro donne se la salma era una donna, quattro uomini se era un uomo. *Raggiunta la chiesa, se il funerale aveva luogo di mattina, veniva celebrata la Santa Messa, quindi il defunto veniva accompagnato al cimitero e sepolto.
Prima del Concilio Vaticano II,

Segue a pag. 7

USANZE E LOCALITA' DOVE SOSTAVANO I DEFUNTI IN ATTESA CHE GIUNGESSE IL PARROCO PER IL FUNERALE

Le prime notizie sulla procedura di come avvenivano le esequie si hanno a partire dal XVII secolo. Il Prevosto Don Antonio Bianco, Parroco a Coazze dal 1675 al 1716, nelle sue "Memorie sullo stato spirituale e temporale della Parrocchia di Coazze'' descrive l'usanza che c'era a quel tempo a proposito dei riti funebri. Egli dice che i suoi predecessori si recavano come di consueto nei luoghi prestabiliti per accogliere ed accompagnare il defunto al cimitero della chiesa parrocchiale. Giunto il corteo al cimitero (che a quel tempo si trovava sul lato sud-est della chiesa), si cantava il Libera me Domine e poi si deponeva il cadavere nella fossa e solo dopo la gente si recava in chiesa per la funzione religiosa.

Il Parroco Don Antonio Bianco abolì questa usanza e stabilì che il funerale si svolgesse come ancora avviene al giorno d'oggi secondo il Rituale Romano. Prima il defunto in chiesa per la funzione religiosa e solo dopo il trasferimento al cimitero.

Siccome Coazze è composta di molte borgate, diverse delle quali distanti dal capoluogo e situate in montagna, il Parroco, o chi per lui, non si portava per il funerale in quelle località, ma si era stabilito che il defunto venisse trasportato in luoghi più vicini e comodi dove il Parroco potesse raggiungerli facilmente e dare inizio al cortero funebre.

Queste informazioni che ora si viene a descrivere, sono tratte dalla Relazione fatta il 2 settembre del 1825 dal Prevosto di Coazze Don Gio Carlo Perini a Sua Eminenza l'Arcivescovo di Torino Colombano Chiaverotti.

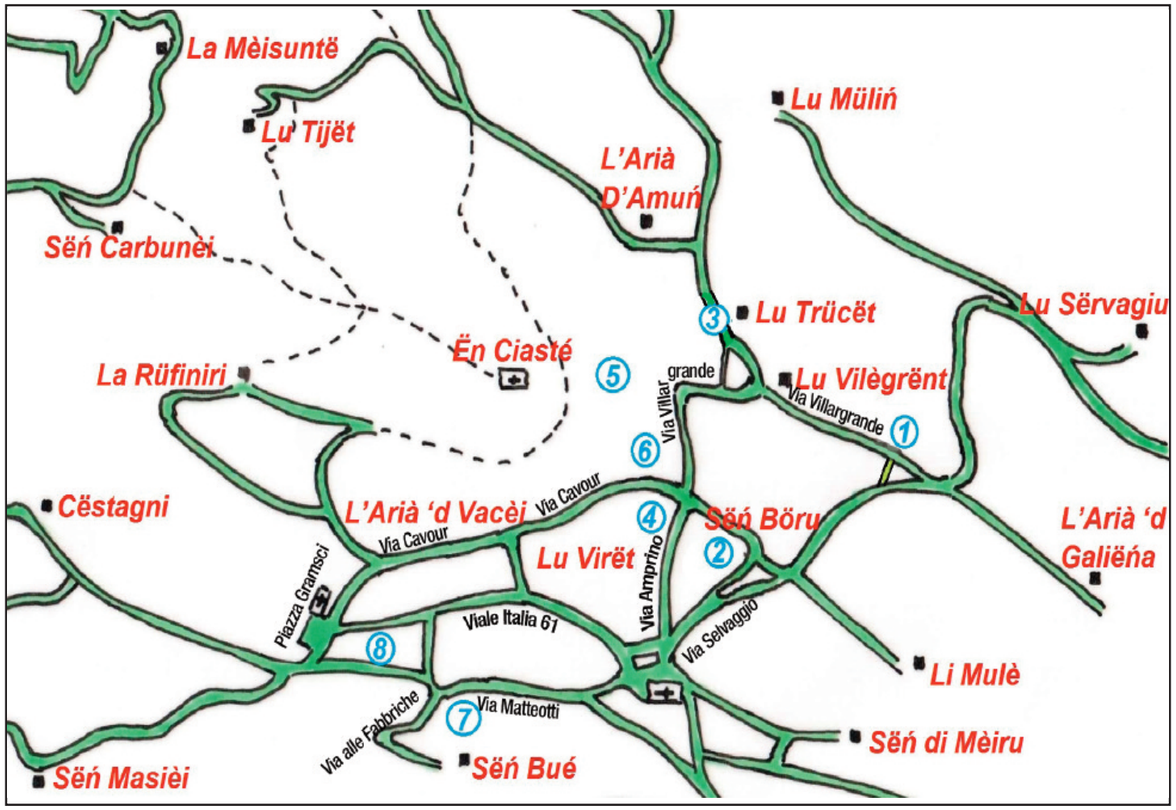
"I defunti adulti della borgata del Selvaggio si portano dietro la casa delli fratelli Bartolomeo, e Tommaso Rosa-Colombo[1]*,* (in seguito al pilone situato poco distante nell'incrocio tra la via Villargrande e la vecchia strada del Selvaggio, fatto erigere da Dionigi Rosa-Colombo classe 1837 in ringraziamento per essere ritornato vivo dalle guerre di indipendenza)*, e li adulti per carità si portano al pilone detto dei Burri* (***piluń d'sëń Böru***[2] documentato in una mappa del 1772)*. I defunti pure si adulti che fanciulli della borgata Bergeretti e Gaudi si portano come sopra, e li fanciulli si del Selvaggio, che Bergeretti e Gaudi si portano al pilone detto dei Burri.*

I defunti adulti della Comba, Gian Martino, Versinera, Sén Clot si portano al pilone del Trucetto[3]*, ed i suddetti per carità si portano vicino alla Prevostura vecchia*[4] (sita questa alla borgata Villaretto all'angolo tra la via Cavour e la via Amprino dove ora si trova un garage).

I defunti fanciulli delle suddette borgate sia che pagano, sia per carità si portano vicino alla Prevostura vecchia.

I defunti adulti di Rosa, Rè, Brando, Pian Viermo, Tietto e Gaja si portano alla piccola croce sotto il Castello[5] *vecchio chiamato; li suddetti se sono per carità si portano vicino alla casa d'Ala. I fanciulli delle sudette borgate si portano vicino alla casa d'Ala, e per carità si portano vicino alla Prevostura vecchia. I defunti adulti capi di casa della Ruffinera, e Frejnetto il primo dei congiunti che muore si va a prenderlo a casa, e se è per carità il sudetto si porta alla cappella di S. Antonio*[7] (situata alla borgata Garola all'incrocio tra la via Matteotti e la via alle Fabbriche; in pratica è quell'edificio ristrutturato dove fino a qualche decennio fa vi era un'edicola di giornali)*, e se non capi di casa delle suddette borgate si portano al Tombino*[8] *vicino al palazzo dell'Ill.mo Sig. Conte Sandri-Trotti vassallo del Paese* (ora sede del Comune di Coazze)*, e se per carità si portano vicino alla cappella di S. Antonio.* (Il cosiddetto Tombino, catasto napoleonico particella 698, era situato di fronte a dove termina il muro del giardino del Municipio, praticamente dove ora vi è un negozio di pettinatrice). *I defunti adulti di Sèn Carrà, Carbonero, Mattonera, Botta, Bosio, Cianalotti, Cervelli si portano al suddetto Tombino e se son per carità si portano a S. Antonio. E tutti li altri defunti di codesta Parrocchiale non enunciati nelle predette borgate, il Prevosto o chi per esso delegato dal Prevosto, si va a prenderli a casa.*

I defunti di Forno e Indiritto, prima dell'erezione in Parrocchie a sé stanti e separate da quella del Capoluogo, venivano portati al cimitero della Parrocchiale di S. Maria del Pino. Altre notizie sulle usanze ci pervengono dai ricordi di Francesca Lussiana (***la Cichi-na***) deceduta nel 1987 quando mancava un solo mese al compimento del secolo di vita. Suo padre Giuseppe, classe 1844, narrava che tanti anni prima che lei nascesse, c'era una sola bara che veniva utilizzata per i funerali, bara che veniva custodita presso il vecchio municipio. Il defunto veniva avvolto in un lenzuolo e deposto nella cassa che veniva ricoperta con un drappo. La bara veniva poi portata alla chiesa per la funzione religiosa e successivamente al cimitero; dopo l'inumazione della salma riportata in municipio. Sul sito dove ora sorge l'Oratorio parrocchiale, il 4 maggio del 1715 il Vicecurato (l'anno successivo diverrà Prevosto) Gio Domenico Bramante, benedì il nuovo cimitero, con approvazione dell'Ill.mo e Rev.mo Sig. Ignazio Carroccio Vicario Generale del Capitolo. L'attuale cimitero venne invece progettato nel 1873 e sopra la porta d'ingresso c'era questa scritta: Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita eterna, anno 1875.



Mappa delle ***arpoſe****. I numeri indicano i piloni dove i funerali attendevano il sacerdote*

I FUNERALI ('L SEPULTURE)

Segue da pag. 5

quando per qualche motivo il funerale aveva luogo di pomeriggio, si passava in chiesa per una benedizione, mentre la Messa veniva celebrata il mattino seguente. Al posto della bara c'era un catafalco coperto da un drappo nero.

---

* Anche il corteo era diviso per genere: se il defunto era un uomo, gli uomini si ponevano dietro il feretro e le donne davanti. Viceversa se la morta era donna.

** Quando passava il funerale i negozi abbassavano le serrande in segno di rispetto. Quando ero ragazzina ero io l'addetta all'avvistamento: appena vedevo spuntare la croce **"dvëń du Ristide"**, allertavo i miei e i vicini (la banca e Beny).

Funerale Borgata Cervelli, fine anni Quaranta - *Archivio Museo Etn. Cervelli*
(Da "Coazze ...com'eravamo" - ProLoco)